

Presentato il questionario del PCI in preparazione del programma e delle liste per le prossime elezioni

Le indicazioni emerse dal convegno fabrianese

# Con la pregiudiziale anticomunista non c'è governo per la Regione Marche

Conferenza stampa del compagno Marcello Stefanini - I questionari un terreno di confronto e di dibattito con i cittadini - Le esperienze delle giunte di sinistra: cosa ne pensa la gente di come amministrano i comunisti

ANCONA — «Noi lavoriamo perché tutta la sinistra sia messa in grado di governare la Regione Marche e perché solo così si può avere la garanzia che non vi saranno preclusioni nei confronti di nessuno».

Questa è stata la netta risposta del compagno Marcello Stefanini, nel corso della conferenza stampa che si è svolta dopo la riunione del comitato regionale del partito convocata per illustrare il questionario che viene distribuito in tutte le Marche, in preparazione del programma e delle liste per le prossime elezioni.

L'impegno dei comunisti è quindi di dare un governo stabile e di rinnovamento che, basandosi sull'unità a sinistra, non rifiuti gli apporti di quanti intendono lavorare per lo stesso obiettivo.

«La prossima competizione elettorale ha anche detto Stefanini assume una rilevanza particolare nelle Marche, per i rapporti di forza che esistono e per la vicenda politica che ha caratterizzato la regione negli ultimi 5 anni».

Dopo una esperienza «di intesa» non senza problemi ma che comunque ha marcato delle rilevanti novità, è prevista la pregiudiziale DC, che ha imposto alla Regione una maggioranza che ogni giorno di più, dimostra di non essere in grado di governare; una giunta che riesce a mala pena a garantire la normale amministrazione.

«Diamo questo giudizio severo nei confronti della maggioranza DC, PSDI, PRI, ha sottolineato Stefanini, non con pregiudizio ma partendo da dati di fatto incontrovertibili.

Esprimiamo la nostra opposizione in modo costruttivo, tanto che alcune leggi rilevanti sono potute passare, anche recentemente, grazie al nostro fattivo contributo.

È un fatto comunque, che la maggioranza si presenta sempre più spesso divisa al proprio interno e sensibile a spinte particolari corporative, quando addirittura non si accede a posizioni conservatrici, come quelle della Confagricoltori in occasione della discussione della legge sulle terre incolte e malcoltivate.

Non per caso, in questa occasione, i compagni del PSI, hanno votato con noi due emendamenti».

Lo stesso risultato del congresso dc che, pur avendo resa esplicita e netta la posizione di una rilevante componente disponibile a una trattativa senza pregiudiziali con il PCI, ha visto prevalere il preambolo Donat Cattin, rende l'appuntamento elettorale nelle Marche quanto mai significativo.

«Noi vogliamo costruire un colloquio di massa con tutti gli elettori e non solo con quelli comunisti».

«Esprimiamo anche giudizi nei nostri questionari, perché vogliamo proporre, ha sottolineato il compagno Marcello Stefanini, un terreno di confronto e di dibattito; operiamo perché più vaste masse di cittadini siano maggiormente protagoniste».

È bene comunque sottolineare che il PCI, con la campagna dei «questionari», non chiede solo suggerimenti e consigli per il futuro, ma si sottopone a giudizio sulle rilevanti responsabilità di governo che i comunisti hanno in tre province su quattro della regione e nelle città più grandi oltre che in decine e decine di piccoli centri.

I questionari predisposti per la città con popolazioni superiori a 5 mila abitanti, rappresentano un primo momento di giudizio sul «modo di governare» dei comunisti.

Nei giorni scorsi in consiglio comunale

## Il PCI chiede le dimissioni della giunta dc di Macerata

MACERATA — Mozione di sfiducia nei confronti della giunta DC di Macerata: è stata presentata sabato scorso dal gruppo consiliare comunista per essere discussa nella prossima seduta del consiglio comunale. I democristiani, che reggono le sorti della città con una giunta monocolor minoritaria, sono chiamati a rispondere delle proprie avventate scelte urbanistiche all'interno del centro storico e più in particolare della decisione di realizzare un «parcheggio silos» in via Armadori.

450 milioni per la costruzione di 85 posti macchina (più di 5 milioni per ognuno) è un dato di per sé emblematico e significativamente il costo iniziale dell'opera è destinato a subire un notevole incremento.

I lavori rapidamente come erano cominciati, si sono dovuti interrompere per consentire il consolidamento dello stabile: ciò comporterà una maggiorazione dei costi preventivati che, a tutt'oggi, la giunta comunale non ha saputo (o voluto) quantificare; neppure a seguito di due precise interrogazioni del PCI e del PSI, cui il sindaco Visignigra ha risposto in modo ambiguo ed evasivo.

Il gruppo comunista fa rilevare che la scelta adottata dall'amministrazione comunale «si è rivelata contraria agli interessi della città», sia per l'esiguità del numero dei posti-macchine realizzati, sia per l'assoluta insufficienza rispetto al fabbisogno, sia perché la realizzazione del parcheggio ha comportato l'espulsione dallo stabile che ospitava un mercato rionale e due palestre, di numerosi piccoli produttori agricoli e dei giovani che frequentavano le proprie attività, rispettivamente commerciali e sportive.

In effetti, la decisione di costruire il parcheggio era stata presa dalla giunta nonostante il voto contrario dei comunisti e socialisti e l'astensione del PSDI in consiglio comunale, non tenendo conto né del parere nettamente contrario espresso dal consiglio di circoscrizione del centro storico, né della petizione, sottoscritta da 600 cittadini.

La realizzazione del parcheggio si inserisce in un più generale disegno urbanistico che la DC vuole imporre alla città: estendere maggiormente il peso del settore terziario e commerciale del centro storico a vantaggio della residenza abitativa e del recupero delle attività artigianali tradizionali, squilibrando il territorio il rapporto tra centro e periferia.

La mozione di sfiducia presentata dal PCI, denuncia una più vasta incapacità da parte della giunta, non riconducibile quindi alla sola vicenda del parcheggio, a saper rispondere con serietà e competenza alle esigenze della città, mentre molte delle scelte più qualificanti previste dal bilancio di previsione del '79, circa gli interventi nel settore economico e dei servizi sono rimaste sulla carta, il mancato intervento nel quartiere «Fianca» ha permesso alla speculazione edilizia di avviare l'opera di distruzione del patrimonio storico, altri nove potrebbero trovare posto nella categoria degli appartamenti «salvaturamente occupati» (in un'ipotesi di recupero al 25 per cento).

Nella sola provincia di Ancona, comunque, in base a tale cifra troverebbero casa altri 40 mila persone. Il problema, dunque, accanto a quella di una rigorosa politica di sviluppo economico per la zona di interesse, è di programmare l'intervento di recupero: stabilendo la capacità di intervento pubblico e di quello privato, definendo anche nuove categorie d'uso sulla base di tipologie, che, pur nell'elasticità dei termini, evitino la frammentazione degli interventi delle categorie d'uso.

In poche parole, pur non toccando l'autonomia del comune, si deve guardare ad un solo per recuperare al massimo il patrimonio dei centri storici, come ad un progetto di dimensio nel perimetro intercomunale.

Un ruolo specifico, in questo quadro spetterà dunque alle comunità montane singolarmente o associate fra loro, sia per quanto concerne la scelta o la proposta di legislazioni e normative comunali, sia per l'indicazione di obiettivi prioritari su cui muoversi.

In tempi di grave crisi economica come questi, poi, risanare vecchie case, al di là di un giusto mantenimento di valori culturali e storici, significa risparmiare (citiamo ancora i dati del convegno fabrianese), la metà dei costi di urbanizzazione ed il 70 per cento delle spese per servizi; mentre le spese per gli interventi edilizi veri e propri sono le stesse (a volte, anzi, anche superiori), innegabile è anche il risparmio energetico, che visto in un'ottica pianificatoria di livello almeno cittadino, si realizza evitando l'ulteriore espansione territoriale.

Rispetto alle prime esperienze di recupero urbano ed edilizio — lo evidenziava anche la relazione di Sanio Panfili — vanno modificate anche alcune rigidità di impostazione che spesso nuociono gravemente agli obiettivi di fondo: partendo, se si vuole, anche dalla grossa esperienza realizzata con la ricostruzione post-sismica di Ancona (fatta con una legislazione ed un in-

netamente contrario espresso dal consiglio di circoscrizione del centro storico, né della petizione, sottoscritta da 600 cittadini.

La realizzazione del parcheggio si inserisce in un più generale disegno urbanistico che la DC vuole imporre alla città: estendere maggiormente il peso del settore terziario e commerciale del centro storico a vantaggio della residenza abitativa e del recupero delle attività artigianali tradizionali, squilibrando il territorio il rapporto tra centro e periferia.

La mozione di sfiducia presentata dal PCI, denuncia una più vasta incapacità da parte della giunta, non riconducibile quindi alla sola vicenda del parcheggio, a saper rispondere con serietà e competenza alle esigenze della città, mentre molte delle scelte più qualificanti previste dal bilancio di previsione del '79, circa gli interventi nel settore economico e dei servizi sono rimaste sulla carta, il mancato intervento nel quartiere «Fianca» ha permesso alla speculazione edilizia di avviare l'opera di distruzione del patrimonio storico, altri nove potrebbero trovare posto nella categoria degli appartamenti «salvaturamente occupati» (in un'ipotesi di recupero al 25 per cento).

Nella sola provincia di Ancona, comunque, in base a tale cifra troverebbero casa altri 40 mila persone. Il problema, dunque, accanto a quella di una rigorosa politica di sviluppo economico per la zona di interesse, è di programmare l'intervento di recupero: stabilendo la capacità di intervento pubblico e di quello privato, definendo anche nuove categorie d'uso sulla base di tipologie, che, pur nell'elasticità dei termini, evitino la frammentazione degli interventi delle categorie d'uso.

In poche parole, pur non toccando l'autonomia del comune, si deve guardare ad un solo per recuperare al massimo il patrimonio dei centri storici, come ad un progetto di dimensio nel perimetro intercomunale.

Un ruolo specifico, in questo quadro spetterà dunque alle comunità montane singolarmente o associate fra loro, sia per quanto concerne la scelta o la proposta di legislazioni e normative comunali, sia per l'indicazione di obiettivi prioritari su cui muoversi.

In tempi di grave crisi economica come questi, poi, risanare vecchie case, al di là di un giusto mantenimento di valori culturali e storici, significa risparmiare (citiamo ancora i dati del convegno fabrianese), la metà dei costi di urbanizzazione ed il 70 per cento delle spese per servizi; mentre le spese per gli interventi edilizi veri e propri sono le stesse (a volte, anzi, anche superiori), innegabile è anche il risparmio energetico, che visto in un'ottica pianificatoria di livello almeno cittadino, si realizza evitando l'ulteriore espansione territoriale.

Rispetto alle prime esperienze di recupero urbano ed edilizio — lo evidenziava anche la relazione di Sanio Panfili — vanno modificate anche alcune rigidità di impostazione che spesso nuociono gravemente agli obiettivi di fondo: partendo, se si vuole, anche dalla grossa esperienza realizzata con la ricostruzione post-sismica di Ancona (fatta con una legislazione ed un in-

tervento pieno dell'ente locale che possono ben dirsi «pilati»), una delle questioni di base è il consenso degli interessati.

Molto spesso infatti, non trattandosi quasi mai di interventi su edifici totalmente disabitati, si pongono in cantiere lavori che, guardando soprattutto alla salvaguardia architettonica — monumentale — sfuggono all'obbligo «politico» di una nuova resa funzionale capace di rispondere adeguatamente alle esigenze di vita, civili, dei residenti.

Dal convegno fabrianese alcuni punti fermi, veri appunti di lavoro, sono stati posti: inserimento totale della questione urbanistica nei piani di sviluppo socio-economico che le comunità montane devono redarre al più presto, il censimento e la classificazione sia del materiale edilizio esistente, sia delle effettive richieste avanzando così una anagrafe dell'utenza; l'individuazione di linee di condotta omogenee fra i vari comuni e le varie comunità montane. Non siamo certo alla prima pietra, dunque, ma la terza è ancora lontana: le autonomie locali comunali provano: in gioco è il loro stesso motivo di esistere.

Determinante è stata la stabilità politica della Giunta: «A Jesi — sottolinea il sindaco — dagli anni '50 nessuna amministrazione era riuscita a portare a termine una legislatura intera e questa stabilità, in un Paese in cui il parlamento è stato sciolto anticipatamente ben tre volte, ha permesso una continuità di lavoro, di impegno, di realizzazioni».

«Tutto ciò — dice ancora il compagno Cascia — è stato possibile grazie anche alla politica di apertura e di intesa con la minoranza. Se questo non ha portato alla collaborazione in Giunta, ha però fatto sì che non ci fosse mai una rottura insanabile tra le forze politiche; sui maggiori problemi sono stati raggiunti il più delle volte l'unanimità».

Determinante è stata la stabilità politica della Giunta: «A Jesi — sottolinea il sindaco — dagli anni '50 nessuna amministrazione era riuscita a portare a termine una legislatura intera e questa stabilità, in un Paese in cui il parlamento è stato sciolto anticipatamente ben tre volte, ha permesso una continuità di lavoro, di impegno, di realizzazioni».

«Tutto ciò — dice ancora il compagno Cascia — è stato possibile grazie anche alla politica di apertura e di intesa con la minoranza. Se questo non ha portato alla collaborazione in Giunta, ha però fatto sì che non ci fosse mai una rottura insanabile tra le forze politiche; sui maggiori problemi sono stati raggiunti il più delle volte l'unanimità».

Determinante è stata la stabilità politica della Giunta: «A Jesi — sottolinea il sindaco — dagli anni '50 nessuna amministrazione era riuscita a portare a termine una legislatura intera e questa stabilità, in un Paese in cui il parlamento è stato sciolto anticipatamente ben tre volte, ha permesso una continuità di lavoro, di impegno, di realizzazioni».

Il gruppo comunista fa

netamente contrario espresso dal consiglio di circoscrizione del centro storico, né della petizione, sottoscritta da 600 cittadini.

La mozione di sfiducia presentata dal PCI, denuncia una più vasta incapacità da parte della giunta, non riconducibile quindi alla sola vicenda del parcheggio, a saper rispondere con serietà e competenza alle esigenze della città, mentre molte delle scelte più qualificanti previste dal bilancio di previsione del '79, circa gli interventi nel settore economico e dei servizi sono rimaste sulla carta, il mancato intervento nel quartiere «Fianca» ha permesso alla speculazione edilizia di avviare l'opera di distruzione del patrimonio storico, altri nove potrebbero trovare posto nella categoria degli appartamenti «salvaturamente occupati» (in un'ipotesi di recupero al 25 per cento).

Nella sola provincia di Ancona, comunque, in base a tale cifra troverebbero casa altri 40 mila persone. Il problema, dunque, accanto a quella di una rigorosa politica di sviluppo economico per la zona di interesse, è di programmare l'intervento di recupero: stabilendo la capacità di intervento pubblico e di quello privato, definendo anche nuove categorie d'uso sulla base di tipologie, che, pur nell'elasticità dei termini, evitino la frammentazione degli interventi delle categorie d'uso.

In poche parole, pur non toccando l'autonomia del comune, si deve guardare ad un solo per recuperare al massimo il patrimonio dei centri storici, come ad un progetto di dimensio nel perimetro intercomunale.

Un ruolo specifico, in questo quadro spetterà dunque alle comunità montane singolarmente o associate fra loro, sia per quanto concerne la scelta o la proposta di legislazioni e normative comunali, sia per l'indicazione di obiettivi prioritari su cui muoversi.

In tempi di grave crisi economica come questi, poi, risanare vecchie case, al di là di un giusto mantenimento di valori culturali e storici, significa risparmiare (citiamo ancora i dati del convegno fabrianese), la metà dei costi di urbanizzazione ed il 70 per cento delle spese per servizi; mentre le spese per gli interventi edilizi veri e propri sono le stesse (a volte, anzi, anche superiori), innegabile è anche il risparmio energetico, che visto in un'ottica pianificatoria di livello almeno cittadino, si realizza evitando l'ulteriore espansione territoriale.

Rispetto alle prime esperienze di recupero urbano ed edilizio — lo evidenziava anche la relazione di Sanio Panfili — vanno modificate anche alcune rigidità di impostazione che spesso nuociono gravemente agli obiettivi di fondo: partendo, se si vuole, anche dalla grossa esperienza realizzata con la ricostruzione post-sismica di Ancona (fatta con una legislazione ed un in-

tervento pieno dell'ente locale che possono ben dirsi «pilati»), una delle questioni di base è il consenso degli interessati.

Molto spesso infatti, non trattandosi quasi mai di interventi su edifici totalmente disabitati, si pongono in cantiere lavori che, guardando soprattutto alla salvaguardia architettonica — monumentale — sfuggono all'obbligo «politico» di una nuova resa funzionale capace di rispondere adeguatamente alle esigenze di vita, civili, dei residenti.

Dal convegno fabrianese alcuni punti fermi, veri appunti di lavoro, sono stati posti: inserimento totale della questione urbanistica nei piani di sviluppo socio-economico che le comunità montane devono redarre al più presto, il censimento e la classificazione sia del materiale edilizio esistente, sia delle effettive richieste avanzando così una anagrafe dell'utenza; l'individuazione di linee di condotta omogenee fra i vari comuni e le varie comunità montane. Non siamo certo alla prima pietra, dunque, ma la terza è ancora lontana: le autonomie locali comunali provano: in gioco è il loro stesso motivo di esistere.

Determinante è stata la stabilità politica della Giunta: «A Jesi — sottolinea il sindaco — dagli anni '50 nessuna amministrazione era riuscita a portare a termine una legislatura intera e questa stabilità, in un Paese in cui il parlamento è stato sciolto anticipatamente ben tre volte, ha permesso una continuità di lavoro, di impegno, di realizzazioni».

«Tutto ciò — dice ancora il compagno Cascia — è stato possibile grazie anche alla politica di apertura e di intesa con la minoranza. Se questo non ha portato alla collaborazione in Giunta, ha però fatto sì che non ci fosse mai una rottura insanabile tra le forze politiche; sui maggiori problemi sono stati raggiunti il più delle volte l'unanimità».

Determinante è stata la stabilità politica della Giunta: «A Jesi — sottolinea il sindaco — dagli anni '50 nessuna amministrazione era riuscita a portare a termine una legislatura intera e questa stabilità, in un Paese in cui il parlamento è stato sciolto anticipatamente ben tre volte, ha permesso una continuità di lavoro, di impegno, di realizzazioni».

«Tutto ciò — dice ancora il compagno Cascia — è stato possibile grazie anche alla politica di apertura e di intesa con la minoranza. Se questo non ha portato alla collaborazione in Giunta, ha però fatto sì che non ci fosse mai una rottura insanabile tra le forze politiche; sui maggiori problemi sono stati raggiunti il più delle volte l'unanimità».

Determinante è stata la stabilità politica della Giunta: «A Jesi — sottolinea il sindaco — dagli anni '50 nessuna amministrazione era riuscita a portare a termine una legislatura intera e questa stabilità, in un Paese in cui il parlamento è stato sciolto anticipatamente ben tre volte, ha permesso una continuità di lavoro, di impegno, di realizzazioni».

ANCONA — Se si recuperasse l'intero patrimonio edilizio esistente nei piccoli centri storici delle zone interne delle Marche, tanto montane che collinari, si darebbe probabilmente soluzione alla «fame» di case che attanaglia centinaia di famiglie. L'affermazione, in sé un po' semplicistica, serve però ad evidenziare la rilevanza del fenomeno (studiato anche nel corso del recente convegno fabrianese) delle comunità montane, sullo «sviluppo delle zone interne».

La questione del recupero (funzione dei centri storici in maniera tale cioè che non si dissocia velleitariamente quanto inutilmente, in risanamento urbanistico da un impulso ad attività economiche locali, è sintetizzabile, statisticamente, in alcuni dati regionali riportati nella relazione al convegno UNCEM di Fabio Bronzini: «Da una recente indagine campionaria su circa 5 mila unità immobiliari presenti nei piccoli e medi centri storici delle Marche e sui relativi occupanti — si legge — risulta che ogni cento abitanti attualmente residenti, possono esserne insediati altri 21 negli alloggi attualmente vuoti (in un'ipotesi di recupero al 75 per cento); altri nove potrebbero trovare posto nella categoria degli appartamenti «salvaturamente occupati» (in un'ipotesi di recupero al 25 per cento)».

Nella sola provincia di Ancona, comunque, in base a tale cifra troverebbero casa altri 40 mila persone. Il problema, dunque, accanto a quella di una rigorosa politica di sviluppo economico per la zona di interesse, è di programmare l'intervento di recupero: stabilendo la capacità di intervento pubblico e di quello privato, definendo anche nuove categorie d'uso sulla base di tipologie, che, pur nell'elasticità dei termini, evitino la frammentazione degli interventi delle categorie d'uso.

In poche parole, pur non toccando l'autonomia del comune, si deve guardare ad un solo per recuperare al massimo il patrimonio dei centri storici, come ad un progetto di dimensio nel perimetro intercomunale.

Un ruolo specifico, in questo quadro spetterà dunque alle comunità montane singolarmente o associate fra loro, sia per quanto concerne la scelta o la proposta di legislazioni e normative comunali, sia per l'indicazione di obiettivi prioritari su cui muoversi.

In tempi di grave crisi economica come questi, poi, risanare vecchie case, al di là di un giusto mantenimento di valori culturali e storici, significa risparmiare (citiamo ancora i dati del convegno fabrianese), la metà dei costi di urbanizzazione ed il 70 per cento delle spese per servizi; mentre le spese per gli interventi edilizi veri e propri sono le stesse (a volte, anzi, anche superiori), innegabile è anche il risparmio energetico, che visto in un'ottica pianificatoria di livello almeno cittadino, si realizza evitando l'ulteriore espansione territoriale.

Rispetto alle prime esperienze di recupero urbano ed edilizio — lo evidenziava anche la relazione di Sanio Panfili — vanno modificate anche alcune rigidità di impostazione che spesso nuociono gravemente agli obiettivi di fondo: partendo, se si vuole, anche dalla grossa esperienza realizzata con la ricostruzione post-sismica di Ancona (fatta con una legislazione ed un in-

tervento pieno dell'ente locale che possono ben dirsi «pilati»), una delle questioni di base è il consenso degli interessati.

Molto spesso infatti, non trattandosi quasi mai di interventi su edifici totalmente disabitati, si pongono in cantiere lavori che, guardando soprattutto alla salvaguardia architettonica — monumentale — sfuggono all'obbligo «politico» di una nuova resa funzionale capace di rispondere adeguatamente alle esigenze di vita, civili, dei residenti.

Dal convegno fabrianese alcuni punti fermi, veri appunti di lavoro, sono stati posti: inserimento totale della questione urbanistica nei piani di sviluppo socio-economico che le comunità montane devono redarre al più presto, il censimento e la classificazione sia del materiale edilizio esistente, sia delle effettive richieste avanzando così una anagrafe dell'utenza; l'individuazione di linee di condotta omogenee fra i vari comuni e le varie comunità montane. Non siamo certo alla prima pietra, dunque, ma la terza è ancora lontana: le autonomie locali comunali provano: in gioco è il loro stesso motivo di esistere.

Determinante è stata la stabilità politica della Giunta: «A Jesi — sottolinea il sindaco — dagli anni '50 nessuna amministrazione era riuscita a portare a termine una legislatura intera e questa stabilità, in un Paese in cui il parlamento è stato sciolto anticipatamente ben tre volte, ha permesso una continuità di lavoro, di impegno, di realizzazioni».

«Tutto ciò — dice ancora il compagno Cascia — è stato possibile grazie anche alla politica di apertura e di intesa con la minoranza. Se questo non ha portato alla collaborazione in Giunta, ha però fatto sì che non ci fosse mai una rottura insanabile tra le forze politiche; sui maggiori problemi sono stati raggiunti il più delle volte l'unanimità».

Determinante è stata la stabilità politica della Giunta: «A Jesi — sottolinea il sindaco — dagli anni '50 nessuna amministrazione era riuscita a portare a termine una legislatura intera e questa stabilità, in un Paese in cui il parlamento è stato sciolto anticipatamente ben tre volte, ha permesso una continuità di lavoro, di impegno, di realizzazioni».

«Tutto ciò — dice ancora il compagno Cascia — è stato possibile grazie anche alla politica di apertura e di intesa con la minoranza. Se questo non ha portato alla collaborazione in Giunta, ha però fatto sì che non ci fosse mai una rottura insanabile tra le forze politiche; sui maggiori problemi sono stati raggiunti il più delle volte l'unanimità».

Determinante è stata la stabilità politica della Giunta: «A Jesi — sottolinea il sindaco — dagli anni '50 nessuna amministrazione era riuscita a portare a termine una legislatura intera e questa stabilità, in un Paese in cui il parlamento è stato sciolto anticipatamente ben tre volte, ha permesso una continuità di lavoro, di impegno, di realizzazioni».

ANCONA — Se si recuperasse l'intero patrimonio edilizio esistente nei piccoli centri storici delle zone interne delle Marche, tanto montane che collinari, si darebbe probabilmente soluzione alla «fame» di case che attanaglia centinaia di famiglie. L'affermazione, in sé un po' semplicistica, serve però ad evidenziare la rilevanza del fenomeno (studiato anche nel corso del recente convegno fabrianese) delle comunità montane, sullo «sviluppo delle zone interne».

La questione del recupero (funzione dei centri storici in maniera tale cioè che non si dissocia velleitariamente quanto inutilmente, in risanamento urbanistico da un impulso ad attività economiche locali, è sintetizzabile, statisticamente, in alcuni dati regionali riportati nella relazione al convegno UNCEM di Fabio Bronzini: «Da una recente indagine campionaria su circa 5 mila unità immobiliari presenti nei piccoli e medi centri storici delle Marche e sui relativi occupanti — si legge — risulta che ogni cento abitanti attualmente residenti, possono esserne insediati altri 21 negli alloggi attualmente vuoti (in un'ipotesi di recupero al 75 per cento); altri nove potrebbero trovare posto nella categoria degli appartamenti «salvaturamente occupati» (in un'ipotesi di recupero al 25 per cento)».

Nella sola provincia di Ancona, comunque, in base a tale cifra troverebbero casa altri 40 mila persone. Il problema, dunque, accanto a quella di una rigorosa politica di sviluppo economico per la zona di interesse, è di programmare l'intervento di recupero: stabilendo la capacità di intervento pubblico e di quello privato, definendo anche nuove categorie d'uso sulla base di tipologie, che, pur nell'elasticità dei termini, evitino la frammentazione degli interventi delle categorie d'uso.

In poche parole, pur non toccando l'autonomia del comune, si deve guardare ad un solo per recuperare al massimo il patrimonio dei centri storici, come ad un progetto di dimensio nel perimetro intercomunale.

Un ruolo specifico, in questo quadro spetterà dunque alle comunità montane singolarmente o associate fra loro, sia per quanto concerne la scelta o la proposta di legislazioni e normative comunali, sia per l'indicazione di obiettivi prioritari su cui muoversi.

In tempi di grave crisi economica come questi, poi, risanare vecchie case, al di là di un giusto mantenimento di valori culturali e storici, significa risparmiare (citiamo ancora i dati del convegno fabrianese), la metà dei costi di urbanizzazione ed il 70 per cento delle spese per servizi; mentre le spese per gli interventi edilizi veri e propri sono le stesse (a volte, anzi, anche superiori), innegabile è anche il risparmio energetico, che visto in un'ottica pianificatoria di livello almeno cittadino, si realizza evitando l'ulteriore espansione territoriale.

Rispetto alle prime esperienze di recupero urbano ed edilizio — lo evidenziava anche la relazione di Sanio Panfili — vanno modificate anche alcune rigidità di impostazione che spesso nuociono gravemente agli obiettivi di fondo: partendo, se si vuole, anche dalla grossa esperienza realizzata con la ricostruzione post-sismica di Ancona (fatta con una legislazione ed un in-

tervento pieno dell'ente locale che possono ben dirsi «pilati»), una delle questioni di base è il consenso degli interessati.

Molto spesso infatti, non trattandosi quasi mai di interventi su edifici totalmente disabitati, si pongono in cantiere lavori che, guardando soprattutto alla salvaguardia architettonica — monumentale — sfuggono all'obbligo «politico» di una nuova resa funzionale capace di rispondere adeguatamente alle esigenze di vita, civili, dei residenti.

Dal convegno fabrianese alcuni punti fermi, veri appunti di lavoro, sono stati posti: inserimento totale della questione urbanistica nei piani di sviluppo socio-economico che le comunità montane devono redarre al più presto, il censimento e la classificazione sia del materiale edilizio esistente, sia delle effettive richieste avanzando così una anagrafe dell'utenza; l'individuazione di linee di condotta omogenee fra i vari comuni e le varie comunità montane. Non siamo certo alla prima pietra, dunque, ma la terza è ancora lontana: le autonomie locali comunali provano: in gioco è il loro stesso motivo di esistere.

Determinante è stata la stabilità politica della Giunta: «A Jesi — sottolinea il sindaco — dagli anni '50 nessuna amministrazione era riuscita a portare a termine una legislatura intera e questa stabilità, in un Paese in cui il parlamento è stato sciolto anticipatamente ben tre volte, ha permesso una continuità di lavoro, di impegno, di realizzazioni».

«Tutto ciò — dice ancora il compagno Cascia — è stato possibile grazie anche alla politica di apertura e di intesa con la minoranza. Se questo non ha portato alla collaborazione in Giunta, ha però fatto sì che non ci fosse mai una rottura insanabile tra le forze politiche; sui maggiori problemi sono stati raggiunti il più delle volte l'unanimità».

Determinante è stata la stabilità politica della Giunta: «A Jesi — sottolinea il sindaco — dagli anni '50 nessuna amministrazione era riuscita a portare a termine una legislatura intera e questa stabilità, in un Paese in cui il parlamento è stato sciolto anticipatamente ben tre volte, ha permesso una continuità di lavoro, di impegno, di realizzazioni».

«Tutto ciò — dice ancora il compagno Cascia — è stato possibile grazie anche alla politica di apertura e di intesa con la minoranza. Se questo non ha portato alla collaborazione in Giunta, ha però fatto sì che non ci fosse mai una rottura insanabile tra le forze politiche; sui maggiori problemi sono stati raggiunti il più delle volte l'unanimità».

Determinante è stata la stabilità politica della Giunta: «A Jesi — sottolinea il sindaco — dagli anni '50 nessuna amministrazione era riuscita a portare a termine una legislatura intera e questa stabilità, in un Paese in cui il parlamento è stato sciolto anticipatamente ben tre volte, ha permesso una continuità di lavoro, di impegno, di realizzazioni».



Rosora, una delle cittadine dell'interno il cui centro storico aspetta di essere riqualificato

Entro marzo un nuovo impiego per la ragazza licenziata

## La IFI costretta a cedere: l'operaia non perderà il posto

Era stata assunta in base alla 285 insieme ad altri cinque - La lotta dei lavoratori dell'azienda pesarese - La disponibilità dell'associazione degli industriali

PESARO — Si è conclusa positivamente la vertenza alla IFI di Pesaro sorta a seguito dell'immotivato licenziamento di una operaia ventenne assunta mesi addietro sulla base della legge 285 sull'occupazione giovanile.

L'accordo raggiunto dalle parti (sindacato, consiglio di fabbrica e direzione IFI, associazione degli industriali) prevede che alla ragazza sarà trovato un nuovo impiego entro marzo, che ai lavoratori sia addebitato solo in minima parte nella busta paga l'im-

porto corrispondente alle ore di sciopero effettuato che nei prossimi sei mesi la IFI assumerà sei nuovi addetti attraverso le liste normali giacenti presso l'ufficio di collocamento di Pesaro.

Pietro Cancellieri, che ha seguito la vertenza per la FLC comunista favorevole all'accordo: «I lavoratori della IFI hanno condotto una lotta esemplare per il lavoro e i risultati conseguiti sono motivo di soddisfazione per l'intero movimento sindacale».

Una lotta per il lavoro. Ma come era nata? La IFI assunse ai termini della legge 285 un gruppo di giovani, cinque ragazzi tra i quali la ventenne che sarebbe diventata protagonista della vicenda. Dopo alcune settimane la direzione dell'azienda comunicò al consiglio di fabbrica che alla scadenza dei sei mesi tutti quanti i giovani sarebbero stati assunti definitivamente.

Una promessa importante, anche se inutile dal punto di vista legale perché i giovani dovevano essere considerati dipendenti normali in quanto la legge sull'occupazione giovanile prevede che gli assunti svolgano parte dell'attività nel lavoro vero e proprio e parte seguendo corsi di formazione professionale. Cosa questa che alla IFI non è avvenuta.

In ogni caso non avrebbero problemi di assunzione, la vertenza prevedeva che gli assunti svolgano parte dell'attività nel lavoro vero e proprio e parte seguendo corsi di formazione professionale. Cosa questa che alla IFI non è avvenuta.

In ogni caso non avrebbero problemi di assunzione, la vertenza prevedeva che gli assunti svolgano parte dell'attività nel lavoro vero e proprio e parte seguendo corsi di formazione professionale. Cosa questa che alla IFI non è avvenuta.

In ogni caso non avrebbero problemi di assunzione, la vertenza prevedeva che gli assunti svolgano parte dell'attività nel lavoro vero e proprio e parte seguendo corsi di formazione professionale. Cosa questa che alla IFI non è avvenuta.

Anche i lavoratori della IFI, riuniti in assemblea, hanno manifestato piena soddisfazione per l'accordo raggiunto che, nella sostanza, rende esplicito l'atteggiamento sbagliato assunto dalla azienda. Naturalmente la collocazione della ragazza, per il cui obiettivo i lavoratori si sono battuti, è attesa con spirito vigile all'interno della IFI.

La «sezione trasporti», che fa parte del terzo dipartimento, «autonomie locali», in cui è strutturato il partito marchigiano, inizia così la sua attività, «in un settore di primaria importanza — come dice una nota — non solo per recuperare al massimo il patrimonio dei centri storici, come ad un progetto di dimensio nel perimetro intercomunale».

La «sezione trasporti», che fa parte del terzo dipartimento, «autonomie locali», in cui è strutturato il partito marchigiano, inizia così la sua attività, «in un settore di primaria importanza — come dice una nota — non solo per recuperare al massimo il patrimonio dei centri storici, come ad un progetto di dimensio nel perimetro intercomunale».

La «sezione trasporti», che fa parte del terzo dipartimento, «autonomie locali», in cui è strutturato il partito marchigiano, inizia così la sua attività, «in un settore di primaria importanza — come dice una nota — non solo per recuperare al massimo il patrimonio dei centri storici, come ad un progetto di dimensio nel perimetro intercomunale».

La «sezione trasporti», che fa parte del terzo dipartimento, «autonomie locali», in cui è strutturato il partito marchigiano, inizia così la sua attività, «in un settore di primaria importanza — come dice una nota — non solo per recuperare al massimo il patrimonio dei centri storici, come ad un progetto di dimensio nel perimetro intercomunale».

La «sezione trasporti», che fa parte del terzo dipartimento, «autonomie locali», in cui è strutturato il partito marchigiano, inizia così la sua attività, «in un settore di primaria importanza — come dice una nota — non solo per recuperare al massimo il patrimonio dei centri storici, come ad un progetto di dimensio nel perimetro intercomunale».

La «sezione trasporti», che fa parte del terzo dipartimento, «autonomie locali», in cui è strutturato il partito marchigiano, inizia così la sua attività, «in un settore di primaria importanza — come dice una nota — non solo per recuperare al massimo il patrimonio dei centri storici, come ad un progetto di dimensio nel perimetro intercomunale».

La «sezione trasporti», che fa parte del terzo dipartimento, «autonomie locali», in cui è strutturato il partito marchigiano, inizia così la sua attività, «in un settore di primaria importanza — come dice una nota — non solo per recuperare al massimo il patrimonio dei centri storici, come ad un progetto di dimensio nel perimetro intercomunale».

La «sezione trasporti», che fa parte del terzo dipartimento, «autonomie locali», in cui è strutturato il partito marchigiano, inizia così la sua attività, «in un settore di primaria importanza — come dice una nota — non solo per recuperare al massimo il patrimonio dei centri storici, come ad un progetto di dimensio nel perimetro intercomunale».

La «sezione trasporti», che fa parte del terzo dipartimento, «autonomie locali», in cui è strutturato il partito marchigiano, inizia così la sua attività, «in un settore di primaria importanza — come dice una nota — non solo per recuperare al massimo il patrimonio dei centri storici, come ad un progetto di dimensio nel perimetro intercomunale».

La «sezione trasporti», che fa parte del terzo dipartimento, «autonomie locali», in cui è strutturato il partito marchigiano